

TRA LA GENTE IN PLATEA AL "CAMPODONICO"

«La vita al tempo

Sei storie di giovani nel film proiettato a Lavagna.

PER IL DOCUMENTARIO DI VICARI E DE SICA

del precariato»

ANNA. I precari appaiono sullo schermo, hanno i nomi di Cristina, Sara e Abderrazzak. Il sesto, Marco Maggiali, è in sala: nell'auditorium Campodónico di Lavagna, dove lunedì sera il film-documentario è stato presentato.

Sei volti e sei nomi per altrettante parole che del film compongono il titolo "Foschia, pesci, Africa, sonno, nausea, fantasia", pescate da "Genova per noi" di Paolo Conte. Sei soggetti per raccontare un'intera generazione abbarbicata al tentativo di trovare un lavoro, magari quello scelto e sognato, e mantenerlo. «Lavoro all'IIT da due anni e nemmeno io ho un contratto a tempo indeterminato - racconta Marco Maggiali nel film e in sala -. Guadagno 1.700 euro al mese e mi bastano per vivere bene con la mia famiglia. So che altrove potrei guadagnarne di più, ma la mia ambizione è imparare più cose possibili, fare cose interessanti dal punto di vista scientifico e professionale». L'Istituto italiano di tecnologia per cui lavora, impegnato a realizzare la "pelle" al robot Icube, lo descrive come un'isola felice, in cui ricercatori e professori lavorano per dare il meglio. Le telecamere lo hanno seguito fin lì per tre giorni, infilandosi nella sua auto, tra le mura domestiche per sbirciare dalla finestra dell'appartamento in cui Marco vive con la famiglia. «In alcuni momenti è stato abbastanza imbarazzante» sorride.

Nel film di Daniele Vicari e Andrea De Sica (nipote di Vittorio De Sica) non ci sono attori professionisti, ma solo esperienze di ragazzi e ragazze che si raccontano attraverso il lavoro che fanno o desiderano. «Questo film - spiega Andrea Rocco, direttore di Genova-Liguria Film Commission - segue a quello girato da Silvio Soldini "Giorni e nuvole". Con Vicari e De Sica abbiamo mantenuto lo stesso formato, scegliendo un compito diverso, i giovani e il lavoro, al centro del documentario che presenteremo al Festival di Pesaro e al festival "Cinema e lavoro" di Terni».

Nella comparazione tra i due documentari, la riflessione suggerita da Rocco spinge a concentrarsi sul

rapporto tra identità e lavoro, nell'epoca degli impieghi ballerini e temporanei, dell'incertezza professionale ed economica. Cristina - che appare sfuocata dietro lo schermo e la webcam - lo dice chiaro: «Ho cercato di non fare niente più possibile. Ho una laurea in lingue, volevo prenderne un'altra per continuare a fare la studentessa, ma poi ho cominciato a cercare lavoro. Sono finita in Rus-

sia, a lavorare 16 ore per mille euro al mese. Ho provato con un call center, mi hanno risposto che ero sprecata. Per trovare un lavoro sono dovuta finire in Tunisia». La storia di Cristina si mescola a quella di Daniele D'Anna, che alla chiamata del porto spera

di trovare ingaggio e diventare, in futuro, socio della compagnia portuale, ma nel frattempo rimane a bocca asciutta con un contratto interinale e tempo libero a disposizione; a quella di Daniele Barcellona, spezzino con l'amore spiccato per la terra, che incastra e inventa mille lavori per sbarcare il lunario. Poi c'è Anna nel suo laboratorio sartoriale, avviato e cresciuto, con l'intenzione di esportare all'estero ma chissà, perché in arrivo c'è un bimbo. Infine, arriva Abderrazzak: nato in Marocco, arrivato in Italia quando aveva dodici anni. Non sapeva delle comunità per minori finché qualcuno non gli ha rivelato la loro esistenza; allora è iniziato lo studio, la pratica da falegname e la voglia di costruirsi il proprio

futuro: «Senza niente a casa dai miei genitori non ci torno - dice - piuttosto rimango nascosto qui». È il lavoro che si fonde con la dignità e l'identità, e chiarisce perché la Costituzione ne ha fatto un diritto fondamentale. «Secondo me il documentario è

«Dopo l'università, l'abbandono»

fin troppo positivo - commenta Riccardo Caprifoglio, 22 anni, universitario -. Il problema è a monte, nella formazione che non dà prospettive adeguate, nella condizione di abbandono in cui ti lascia l'università italiana, mentre negli altri paesi non succede». Vicino a lui c'è Cristian Tanana, 24 anni che un lavoro ce l'ha: «Ne ho cambiato parecchi prima di questo - dice - ma mentre lavoravo cercavo una soluzione migliore». Dov'è la speranza? Qualcuno suggerisce di "farsi" speranza aiutando gli altri, qualcun altro sollecita impegno sociale per modificare le regole del gioco, perché lavoro e stabilità rimangano valori imprescindibili.

olivieri.sara@libero.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA